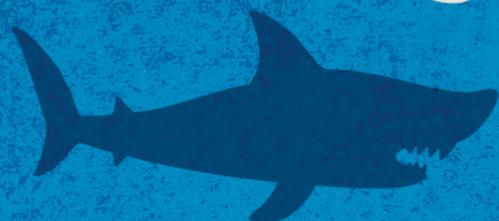


Michel Bergmann



**IL RABBINO E
IL COMMISSARIO
NON DESIDERARE**

emons : GIALLI TEDESCHI

MICHEL BERGMANN

IL RABBINO E IL COMMISSARIO

Non desiderare

Secondo volume

Traduzione di Monica Pesetti

emons:

“Quando è stata l’ultima volta che ha visto sua moglie?” chiede il rabbino, osservando con gentilezza l’uomo accigliato nel completo elegante ma leggermente troppo stretto. Sa benissimo chi ha di fronte. Semjon Gurevitz è una bomba a orologeria! Un tono sbagliato, uno sguardo sbagliato è sufficiente a farlo esplodere. Più di uno, nell’area metropolitana di Francoforte, ne sa qualcosa. Inezie come un commento ironico o una battuta travisata hanno avuto spesso conseguenze fisiche e, non di rado, anche ripercussioni legali. Decisamente il senso dell’umorismo non è il suo forte. Ormai i risarcimenti pagati dal russo fruttano cifre di tutto rispetto, perciò qualche *nebekh* pensa seriamente di offenderlo quel poco che basta, mettendo in conto un ricovero in ospedale, per poi guadagnare un considerevole extra, benché una tantum. In quanto uomo di lettere, Henry Silberbaum, rabbino della comunità ebraica liberale di Francoforte sul Meno, non è molto interessato a un confronto diretto con Semjon Gurevitz, specialista in testate.

Il rabbino squadra la montagna di muscoli davanti a lui: gli occhi penetranti, il naso affilato che non smette di fiutare, la bocca con le labbra strette che ruminava in continuazione nel viso squadrato. No, deve assolutamente evitare la lite con quell’uomo.

Semjon Gurevitz sembra parecchio più giovane dei sessant’anni indicati sul suo passaporto. L’uomo d’affa-

ri russo, arrivato nella Repubblica Federale negli anni Novanta da rifugiato nullatenente – come tanti allora – nell’ambito del trasferimento di ebrei dall’ex Unione Sovietica, si è miracolosamente arricchito. Su di lui circolano le voci più inquietanti. A proposito delle sue origini, di traffici loschi, di riciclaggio di denaro sporco e corruzione. Pare che abbia agganci nelle sfere più alte e nei più sordidi bassifondi della città. Probabilmente è vera solo la metà di ciò che si dice, ma sarebbe comunque già abbastanza grave.

Tuttavia, in quell’uomo singolare c’è anche un altro aspetto. Non lesina sulle donazioni alla comunità e alle organizzazioni di beneficenza. L’ex moglie Rifka è attiva nella *WIZO* e lui sovvenziona la squadra di calcio del Makkabi, in cui gioca il figlio minore. David non è certo Ronaldo, ma un nuovo set di maglie o un torneo sponsorizzato gli garantiscono un posto da titolare. Non solo per questo il direttore della comunità ebraica, il dottor Avram Friedländer, ha raccomandato al rabbino di non immischiarsi “nella faccenda” o, se proprio deve, almeno di agire con prudenza e delicatezza.

“È un uomo molto sensibile,” ha detto Friedländer, e il rabbino ha replicato: “No, sensibile significa empatico, lui è suscettibile, che è diverso!”

“Deve sempre avere l’ultima parola?”

“Che ci posso fare? È lei che mi obbliga.”

È l’ora in cui Gurevitz voleva incontrare il rabbino al ristorante senza nome nell’atrio dell’edificio della comunità, che a pranzo svolge anche un servizio mensa per il personale.

L’appuntamento era alle 15:30. Ma Gurevitz, come era prevedibile, si presenta con quindici minuti di ritardo, naturalmente senza scusarsi. Anzi, mentre il rabbino aspetta

seduto da solo a un tavolo nel locale deserto, Gurevitz si ferma al bancone con il proprietario, il connazionale Abramovič, a parlare di *bisness*, come chiamano in russo gli affari. Professione: *bisness*. E nel frattempo si sciolano una vodka ghiacciata a testa.

“Sono nel *bisness*” è una frase di uso corrente tra gli imprenditori russi e coloro che aspirano a fare carriera nel settore. Abramovič però non è portato per gli affari. Perennemente di malumore, riesce a stento a sbarcare il lunario con il suo ristorante *kosher*.

In compenso è bravo a lamentarsi, e sono proprio quelli del *bisness* che spesso e volentieri gli danno una mano, finanziando eventi con un ricco *ketterink*, come chiamano la fornitura di cibi e bevande.

Durante la settimana il ristorante è chiuso il pomeriggio, ma Gurevitz ha rassicurato il rabbino al telefono. “Nessun problema, per me apre. Ci vediamo alle tre e mezzo, sia puntuale, il mio *time* è *money!*”

Anche per il rabbino il tempo è denaro. Dopo aver indovinato i piatti del giorno dalle macchie sulla tovaglia che era stata bianca, inizia a perdere la pazienza.

In altre circostanze, si alzerebbe e se ne andrebbe, dato che Gurevitz continua spudoratamente a chiacchierare con Abramovič, senza neppure rivolgergli un cenno né mostrare l'intenzione di raggiungerlo al tavolo. Ma informato che Semjon Gurevitz è un uomo “sensibile”, Henry evita di lanciargli uno sguardo seccato o di picchiettare con il dito sull'orologio da polso.

Fa un respiro profondo e chiude un occhio, come gli suggerisce sempre Jossi Singer, il suo amico libraio. Già che c'è, li chiude tutti e due: il ristorante di Abramovič è una penosa accozzaglia priva di gusto. Ogni volta che è costretto a restare lì a lungo, il rabbino avverte un dolore fisico. Quel posto offende il suo senso estetico.

Le sedie non si abbinano ai tavoli, le tovaglie e i tovaglioli non sono tutti bianchi, anzi in alcuni casi sono di colori pacchiani oppure a quadri, alle pareti sono appesi souvenir russi e stampe a buon mercato con soggetti biblici. Dato che la porta della cucina è sempre aperta, all'insopportabile musica che esce dalle casse scadenti si mescolano l'acciottolio delle stoviglie e brandelli di frasi urlate in russo.

Quando finalmente Gurevitz si avvicina al tavolo, il suo tè è già pronto. Il cuoco glielo ha servito con solerte efficienza, accompagnandolo con una coppetta di cristalli di zucchero, che in yiddish si chiama *tsubaiys*. Nella tradizione proletaria dell'Europa orientale si mette in bocca un pezzetto di zucchero, si morde con forza e si aspira succhiando rumorosamente il tè tra i denti.

Semjon Gurevitz fa esattamente così, dopo essersi lasciato cadere sulla sedia di fronte al rabbino, senza nemmeno alludere al ritardo. Il concetto di *tsubaiys*, pensa Henry all'improvviso, esiste anche nell'ambiente di cui sopra: è un danno collaterale umano calcolato, in caso di controversia. Un sacrificio che bisogna mettere in conto. Henry è avvisato.

Il fascino delle conversazioni con Gurevitz e con i suoi simili è che non conoscono i convenevoli. “Come sta? E sua moglie?”, “Cosa fanno i suoi figli?”, “Come va la salute?” e “Cosa mi racconta di bello?” sono domande inutili che non trovano posto nel mondo degli *shtarker* e dei *makher*.

“Se n'è andata,” grugnisce Gurevitz, dopo aver sgranocchiato lo zucchero. “Non c'è altro da sapere. Non è in Israele, ho le mie fonti. Tornerà o la troverò, non si preoccupi. Il resto non deve interessare a nessuno. Nemmeno a lei, rabbino. Non è compito suo cercarla, ci penso io. Volevo dirglielo di persona.”

“Allora come mai si è rivolto alla polizia?” chiede il rabbino.

“Io mi sono rivolto alla polizia? È stata sua madre. Era spaventata, cosa potevo fare? Le donne!” Il suo viso non tradisce la minima emozione.

“Peccato, l’avrei aiutata volentieri a risolvere il mistero,” gli sorride gentilmente Henry.

“Va bene, se ci tiene tanto, l’ho vista l’ultima volta due domeniche fa.”

“Quando? A che ora?”

“Che ne so. Verso le due, le tre. È uscita per allenarsi.”

“Alla casa di riposo?”

“Ma quale casa di riposo! Allo stadio.”

“Vuole partecipare di nuovo alle Olimpiadi?”

“Certo che vuole. Se supera le qualificazioni. A ventiquattro anni è ancora meglio di tante più giovani.”

“Ci credo,” commenta il rabbino.

“Che ci creda o no, è così,” ribatte Gurevitz.

Henry si sta irritando. Non si farà mettere i piedi in testa da quel russo arricchito. “Lasci che la aiuti a ritrovare sua moglie.”

Gurevitz punta un dito contro il rabbino con aria insolente. “Il suo mestiere non è pregare? Per caso fa anche il detective? Se avessi bisogno di un investigatore privato, me ne procurerei uno. Uno vero.”

“Il commissario Berking mi ha chiesto...”

“Berking!” lo interrompe Gurevitz in tono schifato. “Non sono affari della polizia se mia moglie è partita. E poi, da quanto ho sentito, quel tizio è della Omicidi. Non dovrebbe dare la caccia agli assassini? Cosa c’entra con questa storia?”

“È un mio amico.”

“Begli amici che ha. Ascolti, Silberbaum, lei mi piace. Dico sul serio. E non è poco. Non sono molte le persone

che mi piacciono. Se non vuole diventare *meshuge*, non dia retta a mia suocera. È un'isterica.”

“Allora non le interessa sapere dov'è sua moglie?”

“No, non mi interessa! È chiaro?” Gurevitz si sta scaldando. “Senta, che c'è di strano se qualcuno cambia aria per un po'? Shopping, spa... roba da donne.”

“Quindi aveva con sé una valigia?”

Gurevitz sbuffa. “Ho di meglio da fare che frugare tra le sue cose.”

“Avevate litigato?”

“No. E anche se fosse, lei sarebbe l'ultimo a saperlo.”

“Che problema ha, Semjon?”

“E lei, rabbino?”

“Sono preoccupato. Fa parte delle mie mansioni quotidiane, prendermi cura della gente. Sua moglie Galina è scomparsa senza lasciare traccia da più di due settimane. E sembra che la faccenda non la riguardi. Eppure potrebbe essere successa qualunque cosa: un incidente, un rapimento, perfino un omicidio!”

“Omicidio!” brontola Gurevitz, sventolando la mano davanti al viso per far capire cosa ne pensa di una simile ipotesi.

Henry non si lascia distrarre.

“Esatto. O forse un suicidio, oppure una fuga volontaria.”

“Vero, ma ha dimenticato una possibilità.”

Il rabbino lo guarda in attesa.

“Che non sia successo niente! Proprio un bel niente! È partita per qualche giorno e prima o poi tornerà. Tutto qui. Perciò il tanto zelante rabbino può anche togliere il disturbo.”

“Sarebbe bello che fosse così.”

Gurevitz mette con ostentazione una banconota da venti euro sul piattino, ci posa sopra il bicchiere di tè e grida qualcosa in russo ad Abramovič. “Mi sta facendo

perdere tempo,” dice poi a Henry. “E chi mi fa perdere tempo commette un grave errore. È fortunato che oggi sono di buon umore.”

Il rabbino rimane seduto e lo osserva. “Deve cercare Galina,” replica infine. “Altrimenti un domani si sentirà in colpa.”

Gurevitz si china in avanti verso di lui. “Sentirmi in colpa? In che senso? Si sente in colpa solo chi sbaglia. Non è scritto nella sua *Torà*, è un proverbio mio.”

Batte due volte con le nocche sul tavolo e se ne va senza salutare.

“Mi stia bene anche lei, signor Gurevitz,” gli augura Henry alzando la voce.

Il rabbino segue con lo sguardo l'uomo che rivolge un breve cenno della testa al proprietario ed esce dal ristorante. Attraversa l'atrio della comunità marciando a gambe larghe, con sicurezza. Così cammina chi non sbaglia, chi è soddisfatto di sé stesso. Si sente ogni suo singolo passo sul pavimento di granito, anche molto dopo che il russo è scomparso dalla visuale.

Verso sera, al pianoterra della Casa di riposo ebraica, il rabbino è di nuovo “in servizio”. Indossa il *tallèt* e attacca con un chiodo una *mezuzà* allo stipite destro della porta della palestra appena inaugurata, recitando una benedizione. Lo circonda un gruppetto di residenti, che la direttrice Esther Simon chiama affettuosamente “ospiti”.

Dopo che Henry ha terminato il proprio compito e aperto la porta della sala, risuona un applauso e alcuni esclamano “*Mazel tov!*”

Ora sul battente si legge la magniloquente scritta “Centro fitness” e, sotto, una piccola targa di metallo recita “Donato da Hugo Weisz”. Molti dei presenti ricordano bene l'anziano signore che la notte in cui è morto aveva

appena vinto alle corse dei cavalli. Oggi tutti possono ammirare il risultato di quella vincita.

Intanto gli “ospiti” guardano stupiti la loro nuova palestra piena di attrezzi. Sollevano i pesi a titolo di prova o esaminano il tapis roulant e la pressa per le gambe.

Il rabbino si lascia convincere a dare qualche pugno al sacco da boxe. Nonostante lo scialle da preghiera, con i guantoni fa la sua figura. Attira parecchi spettatori entusiasti. Quando la signora Werbelauer gli domanda come mai è così bravo, lui risponde: “È molto semplice. A ogni colpo penso a qualcuno!”

“A chi?”

“A uno che se lo merita. Ce ne sono talmente tanti.”

Il giorno seguente il commissario Berking è seduto nell’ultima fila vuota della sala di preghiera e osserva il rabbino che decora la stanza con palloncini e addobbi colorati aiutato dai suoi alunni, una ventina tra maschi e femmine. In mezzo a loro avanza con sguardo severo lo *shames* Zigmund Kornmehl, l’inserviente della sinagoga. Quell’uomo silenzioso e senza età c’è sempre stato e sempre ci sarà. La sinagoga è il suo regno. Deve far sì che tutti si attengano alle regole e che le cose rimangano al loro posto. Sistema le copie stampate dei canti per la festa che ha organizzato insieme al rabbino.

Henry e la dodicenne Ilana salgono prudentemente ognuno su una scala, per fissare una ghirlanda di lanterne di carta sopra l’Arca con i rotoli della *Torà* addossata alla parete in fondo. Ci riescono al secondo tentativo. Due ragazzini, che hanno seguito l’operazione dal basso, applaudono. Il rabbino ci sa fare con gli adolescenti, osserva il commissario. Sa per esperienza quanto può essere esasperante per un padre affrontare la pubertà di una tredicenne.

A un certo punto Felix Heumacher, primo della classe e nerd, richiama l'attenzione del rabbino sullo sconosciuto in ultima fila. Henry gli consegna un rotolo di nastro biadesivo e un paio di forbici e raggiunge Berking.

“Robert!” lo saluta. “Che ci fai qui?” I due uomini si stringono la mano.

“Ciao Henry.”

“Ti dona la *kippà*.”

Il commissario tocca il piccolo copricapo che ha sulla testa. “Un regalo. Da parte di un uomo speciale.”

“Purtroppo non sono così speciale,” replica il rabbino. “Con Gurevitz ho fallito.”

Solo pochi mesi prima nessuno avrebbe mai creduto possibile che il corpulento commissario capo dell'Assia e il mondano rabbino sarebbero diventati amici. Non potevano essere più diversi, ma il destino segue un disegno tutto suo.

“*Today I fail, tomorrow I fail better,*” commenta Berking. “Me l'hai insegnato tu.”

Henry sorride, poi torna serio. Lancia un'occhiata infastidita ai suoi alunni che addobbano la *bimà*. “Ehi! Potete fare più piano?” esclama. Gli schiamazzi si smorzano all'istante.

“A proposito, Gurevitz è schedato,” lo informa il commissario. “È stato un nostro cliente. Lesioni personali, alla fine degli anni Novanta. Se l'è cavata con la condizionale. Cosa dice della moglie scomparsa?”

“Non ha idea di dove possa essere, e pare che nemmeno gli interessi. Non la considera una faccenda di cui allarmarsi. Non per il momento. A tempo debito si occuperà personalmente della questione, sostiene. Inoltre mi ha fatto capire senza mezzi termini che devo starne fuori.”

“Cosa che sicuramente farai,” ironizza Berking divertito.

“Infatti,” sogghigna il rabbino.

In quel momento il commissario pensa alla morte della signora Axelrath, il primo caso a cui hanno lavorato insieme. Anche allora era stato Henry a non mollare, a convincersi che si trattasse di un crimine quando ancora non esistevano prove. Berking sa che l'amico farà di tutto per trovare Galina Gurevitz. Viva o morta. Guarda il rabbino e cambia volutamente argomento.

“Cosa state facendo qui?”

“Prepariamo la festa di *Purim*. La sua origine risale ai tempi in cui gli ebrei vennero ridotti di nuovo in schiavitù, questa volta dai Persiani. Si lasciano catturare ogni due per tre. È una specie di sport popolare. C'era un certo ministro di nome Aman che voleva sterminarli tutti, ma la regina Ester, moglie del re Assuero, conosciuto anche come Serse I, iniziò a intercedere presso il marito, che alla lunga non ne poté più della moglie ebrea, ebbe una visione e disse: 'Fa' un po' come ti pare.' E gli ebrei furono salvati.”

“Ne avete molte di queste ricorrenze, vero?”

“In effetti sì. Ci fanno prigionieri o ci aggrediscono e siamo a un passo dalla morte, ma poi arriva qualcuno che ci salva. Naturalmente tutto predisposto da Dio. Allora lo ringraziamo e dopo mangiamo qualcosa di buono.”

“Ho afferrato il concetto.”

“Sei invitato anche tu. Preghiamo, cantiamo, i bambini si mascherano e fanno baldoria. Alla fine beviamo e mangiamo gli *Hamantashen*.”

“I cosa?”

“Dei dolcetti di forma triangolare ripieni di semi di papavero. Esistono diverse interpretazioni sul perché si chiamino così. Alcuni sostengono che sia un riferimento ai sacchi di soldi con cui Aman tentò di corrompere Assuero per attuare il suo piano diabolico. Secondo altri, invece, i biscotti ricorderebbero il copricapo di Aman, che indossava un cappello simile a quello di Napoleone.”

“Messa così ricorda parecchio il Carnevale,” nota il commissario.

“Esatto, non ci va molto lontano,” conferma il rabbino. “La maggior parte delle vostre feste cristiane ha radici ebraiche. Non c’è da stupirsi, in fondo all’inizio eravate tutti ebrei. Oggi *Purim* è principalmente una festa per i nostri cari bambini.”

“Capisco,” mormora Berking.

“I nostri cari bambini!” ripete ironico Henry, guardando al centro della sinagoga. Sulla *bimà* è scoppiato un acceso litigio tra due ragazzini. “Scusa un attimo,” dice a Berking, e corre via.

Nina Bubka è il prototipo della *yiddische mame*. Bassa, un po' rotondetta, occhi buoni, naso a patata, labbra piene, costantemente in apprensione. Se Henry Silberbaum dovesse affidare quel ruolo per una recita di *Chanukkà*, lei sarebbe la sua prima scelta.

Il rabbino ha appena messo piede nell'ingresso dell'appartamento e la signora Bubka gli bacia le mani senza che lui riesca a impedirlo. “*Rebbelebn*, vi ringrazio molto di essere venuto. Sono così felice di vedervi. *Baruch ha-Shem*, che siate *gebentsht*, che siate. Accomodatevi. Volete mangiare qualcosa? Mangiate qualcosa. Un giovanotto come voi deve mangiare. Ho preparato i *pelmeni*. Li mangiate i *pelmeni*, sì? Sono *kosher*. La mia Galina dice sempre: ‘*Mamele*, i tuoi *pelmeni* sono i più buoni del mondo!’” La signora Bubka scoppia in lacrime. “*Oy vey, oy vey*, la mia piccola Lina.”

Il rabbino le posa una mano sulla spalla con fare incoraggiante, poi si spostano entrambi in soggiorno.

La stanza è zeppa di mobili e stracarica di ninnoli russi. Statuine di porcellana, un samovar, una *menorà*, bicchieri di cristallo molato in una vetrinetta. Più una collezione di matrioske e finte uova Fabergé. Sul tavolo sono disposti vassoi e coppette con gambi di sedano, ravanelli, cetrioli sottaceto, pomodori a dadini, pane di segale, salse varie, *latkes* e *pelmeni*.

Malgrado non sia ancora sera, le tapparelle sono già ab-

bassate e le luci del fin troppo imponente lampadario a corona sopra il tavolino da caffè accese.

“Lo bevete un *bronfn* di benvenuto?” domanda la signora Bubka.

“Volentieri,” accetta Henry, più che altro per cortesia.

“È in freezer, dove deve stare,” dice la donna. “Un attimo solo. Ma prego, sedetevi.” E scappa via.

Il rabbino non si siede. Gironzola per la stanza e passa in rassegna la gran quantità di fotografie, prime pagine di riviste sportive e articoli di giornale incorniciati appesi alle pareti. Galina a tutte le età, in costume da bagno, con o senza medaglie, fiori e animali di peluche. Galina durante le cerimonie di premiazione, Galina alla Statua della Libertà, sul Pan di Zucchero, davanti alla Torre di Londra, sulla spiaggia di Tel Aviv. In un angolo, una specie di altare votivo sul quale sono allineati in bella mostra coppe, attestati e medaglie della nuotatrice fuoriclasse Galina Bubka, scomparsa Gurevitz. Di fianco, un mastodontico televisore che nel contesto appare come un ingombrante ospite arrivato dal futuro.

La signora Bubka torna con una bottiglia di vodka e due bicchieri ghiacciati. Li riempie stando in piedi, tenendoli tra le dita con la destrezza di un giocoliere. Un esercizio che in Russia si insegna fin dalla scuola elementare. Dopo un rapido “*L'chaim*”, la donna e il rabbino buttano giù la vodka in un sorso.

“Un'altra?” chiede la padrona di casa.

“No, grazie mille. Non vorrà mica farmi diventare *shiker*?”

La signora Bubka ride e gli indica una poltrona. “Accomodatevi, rabbino.”

Henry si siede in poltrona, e da tanto che è morbida sprofonda quasi fino al collo. La donna ha notato la sua sorpresa e commenta: “*Heimish*, vero? È la mia preferita.”

“Molto *heimish*, grazie,” sorride educatamente il rabbino.

“Mangiate qualcosa,” ripete apprensiva la signora Bubka, neanche l’ospite rischiasse di svenire per denutrizione.

“È molto gentile, ma per me ancora è presto,” declina lui, prendendo lo stesso un ravenello. “Però dopo la vodka fa bene mettere qualcosa nello stomaco.”

“Conoscete mia figlia, rabbino?” si informa la donna.

“Conoscere è eccessivo. L’ho vista un paio di volte, nella piscina della casa di riposo. Un giorno ho provato a batterla, ma in confronto a lei io nuoto come un sasso.”

La signora Bubka sorride. “Sì, è una nuotatrice straordinaria. In Russia, a tredici anni era già campionessa della scuola e a quattordici della prefettura di San Pietroburgo. Veniamo da lì.”

“Poi cosa è successo? Siete andati in Israele?”

“Sì, quando non l’hanno selezionata nella rosa olimpica russa anche se aveva superato le qualificazioni. Perché siamo ebrei. Allora siamo emigrati, Galina ha ottenuto subito la cittadinanza israeliana, è diventata campionessa ed è entrata nella nazionale. Alle Olimpiadi di Rio è arrivata ottava nei 200 metri stile libero e a Tokyo non si è qualificata per un pelo alle semifinali nei 400. Non si è potuta allenare bene per colpa del Covid.”

“Perché vi siete trasferiti in Germania?”

“Già, perché ci siamo trasferiti? Io non volevo partire. Ero felice a *Eretz Yisrael*.” Come in risposta a un segnale convenuto, la signora Bubka ammonticchia cetrioli, pomodori, salsa al rafano e *pelmeni* su un piatto che consegna al rabbino. Seguito a ruota da una forchetta.

“Dovete mangiare un boccone,” dichiara. “Insisto.”

A Henry viene in mente sua madre: ecco, io brigo e fatico tutto il giorno ai fornelli, e il signor figlio non ha fame, la sente dire. Inizia a mangiare. La padrona di casa lo osserva benevola. “È buono?”

“Buonissimo, grazie. Lei non mi fa compagnia?”

“Non ho fame, per me è troppo presto. Chi cena a quest’ora?”

Il rabbino avrebbe una mezza idea al riguardo.

Si trattiene dal replicare e, indicando la parete con la forchetta, commenta: “Manca una foto del matrimonio con Semjon.”

Di colpo la signora Bubka cambia tono. “Ha conosciuto Gurevitz a Tel Aviv,” dice a voce alta, ma come parlando a sé stessa. “*A shtik drek!* Maledetto quel giorno!” Fa il cenno di sputare oltre la spalla destra, un’usanza scaramantica contro il male. Dopodiché rivolge a Henry uno sguardo disperato. “Lei aveva diciannove anni, era così giovane, e *quello* ne aveva cinquantaquattro, pensate un po’. Era ancora una bambina. Aveva la stessa età del figlio di lui, Arie. Ma era bella. Lasciatemelo dire, tutti gli uomini erano pazzi di lei. Alta, intelligente. Aveva tutto e avrebbe potuto avere chiunque. E invece no, ha scelto proprio Gurevitz! Quel criminale di Francoforte. Se l’è sposata e l’ha rigirata come voleva. Cosa ci possiamo fare?”

“Be’, certamente i soldi avranno avuto avuto la loro importanza,” commenta laconico il rabbino, mentre continua a mangiare.

La signora Bubka si innervosisce. “Ma come vi permettete! Non dovete dire una cosa simile! I soldi! I soldi! La mia Galina non ne aveva bisogno. Non è mica una *chonte*. O per caso state insinuando che sia una *chonte*?”

“No,” risponde Henry senza scomporsi. “Di sicuro sono stati il fascino, l’istruzione, la cultura e soprattutto l’umorismo di Semjon Gurevitz a conquistare sua figlia.”

La donna non intende lasciar correre: “*Nebekh* la mia bambina ha perduto il padre molto presto, quindi cercava un sostituto. In più anche Gurevitz è di San Pietroburgo. Sono cose che uniscono. Non è così strano.”

“Il padre di Galina è morto?”

“No, peggio,” lo corregge la signora Bubka. “Ci ha lasciate. E si è portato via mio figlio Anatol, il fratello maggiore di Lina. Vi rendete conto? Oggi il ragazzo ha trent’anni.” La donna inizia a piangere.

“E non ha idea di dove abiti adesso?” chiede il rabbino.

Lei scuote la testa. “Non gli manchiamo, è questo che fa più male. Penso a lui ogni notte, ci parlo, lo chiamo. In fondo sono la sua *mamushka!*”

Balza in piedi e corre fuori dal soggiorno esclamando: “Scusate.”

Subito dopo Henry rimette di nascosto nel vassoio i *pelmeni* e posa il piatto vuoto. La signora Bubka torna stringendo un fazzoletto, sembra essersi ripresa.

“Quando ha visto sua figlia l’ultima volta?” si informa il rabbino.

“Tre settimane fa. Siamo andate insieme al concerto klezmer alla comunità ebraica. Sì, e dopo abbiamo mangiato qualcosa da Abramovič. Per *rakhmones*, bisogna pure aiutarlo. *Nebekh* non è né un oste né un cameriere, e non è neppure un cuoco.”

“Le è sembrato che Galina fosse preoccupata?”

La signora Bubka riflette a lungo sulla risposta, infine dice: “È sempre *a bisl* preoccupata. Ride molto, ma solo fuori. Dentro lo sa, che è stato un grosso errore sposare quell’uomo. Lui però ha divorziato per lei e l’ha sommersa di soldi e regali e viaggi, e in un certo modo mia figlia si è sentita in obbligo. Le cose stanno così.”

“Possiamo dire che vive in una gabbia dorata?”

“Sì, esatto.”

“E ora è fuggita?”

“No, è successo qualcosa, ne sono sicura.”

“Perché?” vuole sapere il rabbino.

“Una madre lo sente, mi creda.”

“Allora come mai non ne ha denunciato la scomparsa?” chiede Henry.

La donna rimane in silenzio.

“Suo genero glielo ha sconsigliato, non è vero?”

Lei annuisce appena, poi si alza di scatto e comincia a sparecchiare la tavola. Prende il vassoio dei *pelmeni* e dice piano: “Questo non lo avete saputo da me.”

Quindi va verso la porta.

“L’ha minacciata?” non molla il rabbino.

Si è alzato anche lui e segue la signora Bubka, che regge il vassoio tra le mani con aria smarrita.

“L’ha minacciata?” domanda di nuovo, con maggiore insistenza. “Signora Bubka, è importante. Si tratta di sua figlia!”

La donna si volta ed esce in fretta dalla stanza. Mentre si allontana, lui la sente dire: “Vi ringrazio molto di essere venuto, rabbino.”

Henry è al volante, tiene gli occhi fissi sul parabrezza seguendo i propri pensieri, e guida lentamente lungo la strada. I tergicristalli sono alla velocità massima, anche se ormai non piove quasi più.

Che diavolo è successo? In pratica è stato sbattuto fuori. Ma perché? Come mai la signora Bubka si è rifiutata di parlare? È solo per paura del genero violento o ha qualcosa da nascondere? Probabilmente sa più di quanto non ammetta.

Il rabbino trova un posto libero e si affretta a parcheggiare in retromarcia. Poi prende il cellulare.

“Robert, sono io. Sono appena stato dalla signora Bubka. Questa te la devo raccontare...”

Quando Henry rientra nel suo appartamento, Betty è già nell’ingresso e saltella appoggiandogli le zampe sulle gam-

be finché lui non la prende in braccio. Ormai è innamorato cotto della cagnolina che l'anno prima, dopo l'omicidio della signora Axelrath, ha tenuto con sé.

“Piccola sciocca che non sei altro,” le dice mentre scorre la posta. “Pensi sempre che non torni più a casa e quando mi vedi ti meravigli.”

In soggiorno preme il tasto della segreteria telefonica e sente una voce con un marcato accento di Francoforte. “Buongiorno signor Silberbaum, sono Wimmer, di Animalship. La chiamo per la bassottina meticcica. Le avremmo trovato una padrona. Una signora anziana a cui è morto da poco il cane sarebbe interessata. Quindi, se non ha cambiato idea...” Il rabbino cancella il messaggio e posa a terra Betty, commentando: “Per fortuna non hai capito.”

CHAT

“Un conto è lavorare per Shmoogle, il Google ebraico, ma avrebbero dovuto dirmelo, che c’era da avere a che fare per tutto il giorno con degli ebrei. Una volta sì e una volta no, una volta bianco e una volta nero, una volta su e una volta giù. ‘Magnifico, Zoe, davvero magnifico, meglio di così non si può, però non funziona, Zoe!’ Sono esasperanti.”

“Darling, calmati, se non ti trovi bene, smetti. It’s as simple.”

“Mollare? Io? Never ever.”

“Allora non ti lamentare.”

“Parli proprio tu, che sei una lagna continua? Uff, Friedländer mi tratta sempre male; uff, mia madre mi dà sui nervi; uff, devo dare via il cane; uff, i bambini a scuola mi uccidono... Come va con la donna scomparsa? L’avete trovata?”

“Macché. Temo il peggio.”

“A crime?”

“È molto probabile. In ogni caso il marito è un tipo piuttosto sospetto. Gli scivola tutto addosso. Sembra uscito dal Padrino.”

“Teneva in bocca un fiammifero?”

“No.”

“Ma non è il cane quello che hai sulle gambe?”

“Sì. Deve uscire.”

“Ok. I see. Quindi hai deciso!”

“Have a nice day, darling.”

“Buona passeggiata. Bye rabbi.”

La mattina seguente, quando chiude la porta dell'aula dopo che gli allievi sono corsi fuori strepitando, il rabbino vede venirgli incontro la signora Kimmel. Deve essere successo qualcosa di eccezionale se la segretaria, una donna bassa con i capelli corti di un biondo cenere, si è allontanata dal suo posto di comando.

“Ha dimenticato il telefono in ufficio e...”

“Non l’ho dimenticato, cara signora Kimmel,” la interrompe Henry. “Non l’ho preso di proposito. Non posso pretendere dai ragazzi che non usino il cellulare durante la lezione e contemporaneamente...”

“Va bene, ho capito,” interviene la segretaria, mentre raggiungono l’edificio principale attraversando la passerella vetrata.

“Allora, cosa c’è di tanto urgente?” si informa il rabbino.

“Il signor Lazar arriva un’ora prima.”

“D’accordo, così poi ho più tempo.”

“Ho posticipato lo stesso l’appuntamento dalla signora Rappaport.”

“Spero non di troppo,” commenta Henry con una smorfia divertita. “Dopotutto la signora Rappaport compie centocinque anni!”

“Ma insomma, rabbino!” finge di scandalizzarsi la segretaria.

“Ha idea di cosa voglia Lazar da me? Non capita spesso che Zeus scenda dall’Olimpo.”

“Suppongo si tratti del matrimonio del figlio maggiore, Benny. È fidanzato con Camilla Sternlieb. Bella ragazza.”

“Sternlieb? La figlia del giardiniere del cimitero?”

“Proprio lei. Abi Sternlieb è suo padre. Prima faceva lo scalpellino, ha avuto un incidente sul lavoro ed è rimasto invalido, ma l’indennità non basta e ha accettato il posto al cimitero. La moglie è una tipa stramba. Si dà un sacco di

arie, è convinta di essere una grande artista. Però la figlia ha davvero talento. Studia arte. Giù nell'atrio è appeso un suo acquerello. Il dipinto con l'ulivo."

"Grazie, è tutto chiaro. Salvato in memoria."

"C'è un'altra cosa che forse potrebbe essere interessante," aggiunge con aria misteriosa la signora Kimmel.

"E sarebbe?"

"Benny Lazar è molto amico di Galina Gurevitz. Si sono conosciuti al Makkabi."

Ora il rabbino è attentissimo. "Che significa 'molto amico'? Può essere un po' più precisa?"

"Be', la gente chiacchiera."

"Signora Kimmel! Da quando è così riservata? Parli!"

"Corre voce che tra i due ci fosse qualcosa e che il vecchio Lazar si sia opposto. Sarebbe questo il motivo del fidanzamento con la Sternlieb deciso in fretta e furia e poi del matrimonio. Fino a un anno fa, Lazar era contrario alla relazione. Camilla non è alla loro altezza, i suoi genitori sono degli squattrinati e così via. Ma a quanto pare adesso ha cambiato idea."

Il rabbino non dice altro, mentre la segretaria apre la porta dell'anticamera.

Benny Lazar è alto quasi il doppio del padre, e quando i due entrano nell'ufficio del rabbino l'effetto è esilarante. Henry, seduto dietro la scrivania, si alza e accoglie con una stretta di mano i visitatori, che si accomodano nell'angolo salotto. Il rabbino prende posto di fronte a loro.

"Desiderate qualcosa da bere?" domanda.

"No, grazie," declina Viktor Lazar. "Ce l'ha già chiesto la signora Kimmel. Non vogliamo rubarle troppo tempo."

"Come posso aiutarvi?"

"Si tratta del *khasene* di mio figlio."

“*Mazel tov*,” dice il rabbino rivolto a Benny, che annuisce allegro. “Grazie.”

“Se non sbaglio, la futura sposa è Camilla Sternlieb,” si informa Henry in tono innocente. Prima che Benny riesca ad aprire bocca, il padre riprende il comando.

“Sì, esatto, sono fidanzati. E io ne sono felice, gli Sternlieb sono una famiglia *bkoved*. Persone semplici, ma oneste.”

“Parole sante,” conferma Henry. “E Camilla è una ragazza straordinaria. Dotata di un grande talento.”

“È vero,” interviene Benny. “Dipingo benissimo. Presto farà la sua prima mostra e...”

“Veniamo al dunque, rabbino,” taglia corto Lazar, visibilmente spazientito. “Il matrimonio è fissato per il 18 settembre, una domenica. Ci farebbe piacere che fosse lei a officiare la cerimonia.”

“Dove si svolgerà?”

“A Osthafen. A mezzogiorno al Key East, e poi su una barca.”

“Molto originale,” commenta Henry. “E come fate con la *kashrut*?”

“Del catering se ne occupa Kosher Kitchen. Gli intrugli di Abramovič sono immangiabili.”

“E quando si terrà il rito civile?”

“Due giorni prima,” risponde Benny, e aggiunge: “Volevo chiederle un’altra cosa. Allora, la questione è questa, abbiamo pensato...”

Ma ancora una volta il padre prende la parola senza lasciarlo terminare: “Per farla breve, saremmo lieti se partecipasse al ricevimento e magari suonasse qualcosa al piano. Di sicuro sulla barca ne hanno uno, altrimenti ce lo procuriamo noi.”

Il rabbino riflette un attimo, infine replica: “Ci penserò.”
“Dica una cifra!”

“Non mi faccio pagare, ma ho già preso un impegno con la *WIZO* per il ballo di novembre e non vorrei si pensasse che mi do allo show business. Però Camilla e Benny li sposo volentieri. In ogni modo, dobbiamo vederci prima per la pratica spirituale. E mi servono alcune informazioni.”

“Certo,” accetta Benny, invece il padre chiede con una punta di diffidenza: “Che genere di informazioni?”

“Per il mio discorso,” risponde candidamente Henry.

“Va bene,” concede Lazar, dopodiché si alza. “Andiamo, Benny.”

“Ah, Benny, un'altra cosa,” butta là il rabbino, come per caso. “Conosce bene Galina Gurevitz?”

Viktor Lazar sussulta neanche avesse preso la scossa. “Che domande sono, rabbino Silberbaum? Non capisco.”

“Veramente stavo parlando con suo figlio,” ribatte Henry.

Lazar lo fissa a labbra serrate.

Benny si schiarisce la voce e, cercando di apparire disinvolto, dice: “Ho conosciuto Lina al Makkabi. Lei nuota e io sono nella squadra di basket. Tutto qui. Perché lo vuole sapere?”

“È scomparsa da tre settimane e non riusciamo a trovarla. Sembra che nessuno abbia idea di dove possa essere. Sua madre mi ha pregato di chiedere in giro.”

“E noi cosa c'entriamo con questa storia?” reagisce in maniera aggressiva il vecchio Lazar.

“Spero niente,” conclude con gentilezza il rabbino, mentre apre la porta. “Arrivederci!”